

## IL SENSO DELLA RIFORMA OLTRE I PERSONALISMI

MASSIMO L. SALVADORI

**R**ENZI ha ondeggiato negli ultimi tempi in merito alla decisione che prenderebbe nel caso in cui il referendum sulla riforma costituzionale vedesse la vittoria dei No. Sulla persuasione che a vincere saranno i Sì ha però sempre tenuto fermo. La previsione è una delle arti più difficili e si muove nel regno della permanente incertezza. Allo scoppio della guerra civile americana nel 1861 i sudisti erano convinti che avrebbero vinto nel giro di quindici giorni, nel 1914 le potenze in lotta credevano che la grande guerra sarebbe durata pochi mesi. Venendo alla piccola storia, Cameron era persuaso che il referendum sulla Brexit gli avrebbe consegnato il successo e siamo da tempo abituati a sondaggi che, condotti con i più sofisticati sistemi di rilevamento, ricevono continue clamorose smentite. Per cui è meglio attenersi al vecchio "Chi vivrà vedrà". Intanto ciascuno si mobilita per fare vincere la propria parte. Renzi prima aveva seccamente affermato che la prevalenza dei No avrebbe portato al suo ritiro dal governo e addirittura dalla vita politica (fu questo il climax della "personalizzazione"); poi, aderendo ai consigli di chi lo esortava a concentrarsi sui contenuti della riforma e a non collegare l'esito del referendum al suo ruolo di presidente del Consiglio, ha ammesso che da parte sua la personalizzazione è stata un errore; e da ultimo ha ribadito che la sconfitta del Sì comporterà le sue dimissioni. Occorrerebbe in proposito un chiari-

mento definitivo.

Fatto è che non manca chi è ben deciso a non rinunciare a personalizzare al massimo la battaglia. Lo ha fatto apertis verbis nell'assemblea romana di alcuni giorni or sono D'Alema. Questi — nella pausa che si è dato da ciò che considera il suo compito principale ovvero elaborare le giuste ricette per la sinistra del terzo millennio (che è dato sperare risultino migliori di quelle da lui pensate e perseguite nel tardo secondo millennio e nei primi anni di quello presente) — nella sua strabordante avversione psicologico-politica per Renzi ha dichiarato che la sconfitta del Sì significa di necessità anche la bancarotta del "partito di Renzi, il partito della nazione, progetto dannoso" (e con essa la sconfessione del governo). D'Alema ha osservato che la riforma dell'autoritario Renzi è analoga a quella di Berlusconi, ma non ha ricordato che la sua personale proposta di riforma ai tempi della Bicamerale era semi-presidenzialista e prevedeva un potenziamento dei poteri del capo del governo e dell'esecutivo assente nel progetto renziano. La linea di D'Alema è in piena sintonia con quella del Movimento 5 stelle, della Lega, di Forza Italia e di Fratelli d'Italia: tutti desiderosi di assistere allo spettacolo di un presidente del Consiglio azzoppato dalla sconfitta al referendum o dimissionario. Qui sta la sostanza della "personalizzazione", che a questo punto è assai più facile deplorare che evitare. Da tante parti si invoca la cacciata del fiorentino, ma nel dibattito incandescente in corso coloro che la caldeggiano hanno perduto la parola circa le prospettive che si

aprirebbero agli italiani se si dovesse tornare al sistema che ha dato loro poco meno di 70 governi in settant'anni.

E tacciono inoltre sul grave discredito che — dopo i numerosi progetti di riforma della costituzione finiti nel nulla — cadrebbe sul nostro paese a livello internazionale qualora si mostrasse incapace di voltare pagina rispetto ad un passato che ha visto il succedersi di governi deboli, privi delle risorse per fronteggiare tanti importanti problemi. È ben vero che i vari sostenitori del No promettono, ciascuno a modo suo, che dopo la caduta di questo esecutivo metteranno essi finalmente mano alla grande buona riforma. Ma guardiamoci in faccia: chi può crederci? Sabino Cassese lo ha detto in maniera ponderata e chiara: la riforma Renzi-Boschi, frutto di adattamenti, compromessi e contorcimenti, non è sicuramente perfetta, ma è un buon risultato a cui è vano contrapporre un meglio che è stato impossibile ottenere da questo Parlamento. Vi è, tra i costituzionalisti più decisamente avversari della attuale riforma costituzionale, chi sostiene che non abbiamo bisogno di "governabilità", ma di "partecipazione e governo democratico". Ebbene lo spettacolo a cui siamo stati abituati dal passato è l'esistenza di governi incapaci di assicurare la governabilità. Che razza di governi sono quelli privi della capacità di governare? Quale la qualità di una democrazia che poggia su un simile fondamento? Vogliamo tornare al ping-pong tra Camera e Senato, alle "rendite di posizione" che danno ai piccoli e piccolissimi partiti il potere abnorme di far vivere e cadere esecutivi e Parlamenti?

“

La legge  
Renzi-Boschi  
non è  
sicuramente  
perfetta ma è  
un buon  
risultato

”

